

Introduzione

di Jacopo Perazzoli

La storia del tempo presente è una branca della storiografia che da diversi anni impegna a fondo gli studiosi¹. In Francia, per esempio, al tema è stato dedicato un apposito istituto di ricerca, l'*Institut d'histoire du temps présent* di Parigi. In Italia, alla questione, ovvero un presente che stimola domande le quali sono a loro volta alla ricerca di elementi intrinsecamente legati al passato per poter essere spiegati e compresi², un'importante rivista di studi storici, «Passato e Presente», dedica significative riflessioni che contribuiscono ad alimentare il dibattito sulla “storia dell’attualità”³.

Questa particolare chiave di lettura, adoperata dagli storici per comprendere molteplici questioni che hanno ancora un impatto evidentissimo sulla nostra attualità, è valida, a ben vedere, anche per la storia politica. Adoperando, dunque, la metodologia propria della storia del tempo presente, sotto la guida e i continui stimoli di Franco Amatori, una guida mai “pesante” ma piuttosto sempre “pensante”, si è lavorato all’organizzazione di un ciclo di seminari, svoltosi presso l’Università Bocconi tra il febbraio e il maggio del 2018. Il loro proposito è stato quello di ragionare sulle origini storiche della crisi programmatica e politica che sta vivendo la socialdemocrazia fin dall’inizio del XXI secolo, una crisi i cui effetti sono ancora ben visibili oggi nel 2020 in termini di scarsa competitività elettorale e di mancanza di visione che sappia proporre uno scenario alternativo a quello attuale.

¹ Tra i molteplici esempi, rimando soprattutto a questi spunti proposti da Reinhart Koselleck: *La storia sociale moderna e i tempi storici*, in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 141-158; *Futuro passato*, Marietti, Genova 1986, pp. 11-29. Estremamente utile anche C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 1994, n. 86, pp. 511-539.

² Cfr. D. Bidussa, *Fare storia al tempo presente è una sfida*, in «La Nostra Città Futura», 29 novembre 2016: <https://fondazionefeltrinelli.it/viaromagnosi-fare-storia-al-tempo-presente-e-una-sfida>, link verificato il 22 aprile 2020.

³ Il tema è stato particolarmente approfondito nel contesto della storiografia francese. A questo proposito, pur tra le numerose riflessioni menzionabili, rimando a: P. Nora, *De l'histoire contemporaine au présent historique*, in *Écrire l'histoire du temps présent: en hommage à François Bédarida*, Cnrs éditions, Paris 1992, pp. 43-44; A. Wierviorka, *L'ère du témoin*, Hachette littératures, Paris 2002; P. Lagrou, *De L'histoire du temps présent à l'histoire des autres. Comment une discipline critique devint complaisante*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 2013, n. 118, pp. 101-119.

Così facendo, certo, vi era il rischio di implementare i problemi già evidenziati da Marc Lazar a proposito dell'abbondanza di studi sulla "crisi socialdemocratica", ovvero un numero spropositato di pubblicazioni e di workshop che, per quanto simili nelle linee interpretative, faticano a offrire spunti di soluzioni sensate e percorribili ai *policy-makers*⁴.

Perché, quindi, organizzare un ciclo di seminari con l'esplicita finalità di ragionare attorno alle vicissitudini attuali della socialdemocrazia con le lenti proprie delle scienze storiche? Perché, addirittura, trarne una sezione monografica, non a caso intitolata *Socialdemocrazia anno zero*, della rivista «Storia e problemi contemporanei»?

In primo luogo, per provare a connettere con maggior forza il presente della corrente socialdemocratica, fatto di scarsa competitività elettorale e di evidente difficoltà nel riuscire a immaginare un'alternativa all'attualità, con il suo recente passato. Ebbene, se Edward Hallett Carr ha affermato che lo storico deve rendersi padrone del passato così da «giungere [...] alla comprensione del presente»⁵, gli storici della socialdemocrazia europea, che intendono comprenderne le scelte più recenti, devono porsi giocoforza il problema delle decisioni assunte da questa vecchia corrente politica negli ultimi decenni. Qui, a ben vedere, è necessaria una doverosa premessa: l'arco temporale affrontato dai seminari e anche dai saggi non coincide con l'intero Novecento e con gli albori del XXI secolo. Al contrario, si è deciso di muovere le analisi a partire dagli anni settanta: d'altra parte, come ormai accettato dalla letteratura storica, in quel decennio non solo si è interrotta l'epoca di sviluppo che era iniziata dopo la seconda guerra mondiale⁶, ma ha di fatto preso via la modernità in cui siamo tuttora immersi⁷.

Oltre a questo tipo di esercizio, per nulla scontato, la duplice decisione di organizzare un ciclo di seminari e di pubblicarne gli interventi ha anche un'altra e non meno rilevante spiegazione. I saggi sono stati pensati non soltanto come contributi storiografici-scientifici, bensì anche quali spunti per alimentare la discussione pubblica sul movimento socialdemocratico e sulle possibili rotte che questo dovrebbe percorrere per provare ad uscire

⁴ Cfr. M. Lazar, *La crisi della socialdemocrazia non ha fine*, in «il Mulino», 2015, n. 482, pp. 1046-1055.

⁵ E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, a cura di R.W. Davies, Einaudi, Torino 2000 [1961], p. 31.

⁶ N. Ferguson *et al.* (a cura di), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2010.

⁷ Si vedano, per esempio, P. Chaissagne, *Les années 1970: fin d'un monde et origine de notre modernité*, Armand Colin, Paris 2008; A. Doering-Manteuffel, L. Raphael, *Nach dem Boom Perspektiven auf die Zeitgeschichte seit 1970*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2012.

da una crisi che, come giustamente affermato anche da Giovanni Bernardini, ancor prima di essere politica, è prima di tutto valoriale e programmatica⁸.

Sempre avendo ben in testa l'ammonimento già menzionato di Lazar e volendo, al contempo, contribuire al dibattito extra-accademico, i testi inclusi nella sezione monografica *Socialdemocrazia anno zero*, che sono frutto di un'approfondita revisione compiuta dagli autori ai *paper* presentati nei momenti seminariali grazie alle indicazioni fornite dai *discussant*⁹, ragionano su alcuni degli snodi di maggior rilevanza nella storia recente della socialdemocrazia europea.

Alla luce dello spirito complessivo con cui la sezione monografica è stata concepita e considerati i suoi obiettivi, i saggi, pur con accenti differenti, sviluppano in maniera più o meno evidente un approccio metodologico comparativo. Recentemente gli storici sono ricorsi al metodo proprio della storia transnazionale per comprendere le influenze, palesi o carsiche, tra i programmi e le politiche dei partiti socialdemocratici sia per quanto concerne lo scenario internazionale, sia per quanto riguarda la dimensione interna¹⁰. Tuttavia, l'utilizzo esplicito della comparazione, che consente di illuminare assonanze e differenze nei soggetti politici di paesi giocoforza diversi¹¹, ha permesso di riflettere deliberatamente attorno a somiglianze e discordanze nelle rotte politiche e programmatiche delle forze socialdemocratiche tra gli anni settanta e il primo decennio degli anni duemila.

La sezione monografica è composta da quattro saggi, che sono legati tra loro da un ordine *in primis* cronologico, ma anche di natura tematica. In linea con questa premessa, la sezione è aperta dal saggio di Giuseppe Vacca, che fornisce un robusto inquadramento del tema. Pertanto, non può sorprendere la decisione di riflettere sui lunghi impatti che gli avvenimenti

⁸ Cfr. G. Bernardini, *Ideologia e transizione. La socialdemocrazia europea alla prova della «stabilizzazione dissolutiva» del secondo dopoguerra*, in P. Pombeni, H.-G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 314 e ss.

⁹ Nel ciclo di seminari, che ha visto la partecipazione anche di Michele Di Donato, la cui relazione è stata commentata da Mattia Granata, si sono alternati i seguenti relatori con i corrispettivi *discussant*: Jacopo Perazzoli e Giuseppe Berta; Sante Cruciani e Andrea Panaccione; Paolo Borioni e Stefano Liebman; Giuseppe Vacca.

¹⁰ Si veda, soltanto per menzionare un contributo particolarmente recente, *Transnationalism in the 1950s. Europe, Debates and Politics*, in «History of European Ideas», 2020, n. 1, pp. 1-112.

¹¹ M. van der Linden, *Transnational Labour History: Explorations*, Ashgate, Aldershot 2003, p. 177.

sucedutisi a partire degli anni settanta – collasso del sistema di Bretton Woods, egemonia neoliberale, rottura del quadro globale della Guerra fredda, costruzione dell'Europa di Maastricht – hanno avuto sulla famiglia socialdemocratica. Per Vacca, infatti, la “Terza via” ha rappresentato una ipotesi di soluzione per i partiti della sinistra riformista comunque in linea con i tempi in cui essa è stata messa a punto. In uno scenario in cui, al netto dei normali alti e bassi sistemici, l'economia pareva comunque offrire valide *chances*, anche i partiti socialdemocratici, secondo Vacca, hanno cercato di porsi in «linea con i tempi». I problemi sono semmai sorti una volta che il ciclo economico positivo ha lasciato spazio all'incertezza, che nel 2007-2008 si è trasformata nella certezza della crisi, con i suoi lasciti drammatici in termini di disoccupazione e di frammentazione sociale. Qui, con tutta evidenza, la socialdemocrazia ha mostrato il suo fianco, non riuscendo ad offrire valide soluzioni e risultando di fatto disarmata di fronte all'ascesa dei populismi di varia tendenza e natura.

In piena continuità cronologica e tematica con le riflessioni di Vacca, il saggio di Jacopo Perazzoli analizza i lunghi lasciti della “Terza via” a livello ideologico, programmatico e politico su quei partiti – Labour Party inglese, Socialdemocrazia tedesca e Partito socialista francese – considerati, secondo la tesi dello storico Talbot Imlay, «i tre grandi» della socialdemocrazia occidentale¹². Perazzoli, infatti, pone luce sulle conseguenze prodotte dalla “Terza via” tra la seconda metà degli anni novanta (cioè quando venne elaborata negli ambienti vicini al Labour Party quale prospettiva ideale per uscire dall'*impasse* in cui era finito il partito dopo la sconfitta nelle elezioni generali inglesi del 1979) e la seconda metà del primo decennio degli anni duemila. Infatti, malgrado la crisi economico-finanziaria del biennio 2007-2008 abbia spinto i partiti socialdemocratici a riacquisire quanto meno un lessico riconducibile alla stagione classica della socialdemocrazia del secondo dopoguerra, i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi e i socialisti francesi non sono riusciti a impostare programmi e formule capaci di rappresentare una cesura significativa con la stagione precedente.

Mentre Vacca e Perazzoli provano a offrire uno sguardo transnazionale sulla storia socialdemocratica nell'ultimo trentennio, Cruciani e Borioni riflettono da un'altra prospettiva, certamente non meno rilevante: le politiche e i programmi che i partiti e gli esponenti socialdemocratici hanno messo in campo a partire dagli anni settanta nei confronti delle istituzioni euro-

¹² T. Imlay, *The Practice of the Socialist Internationalism. European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford University Press, Oxford 2018, pp. 6-7.

pee. Nel tentativo di effettuare questa ricostruzione, è fortissima l'attenzione che viene dedicata alla "Terza via", ma anche alle difficoltà incontrate dalle formazioni socialdemocratiche nel corso degli anni duemila a causa di enormi fattori esterni. Da un lato, le operazioni militari lanciate dagli Usa dopo l'11 settembre 2001 e, soprattutto, la guerra in Iraq, episodio che provocò una profonda frattura tra il Labour Party, il cui governo guidato da Tony Blair appoggiò la decisione statunitense, e la Spd e il Ps, fortemente contrari all'*escalation* militare in Medio Oriente; dall'altro, l'esplosione della crisi economico-finanziaria nel biennio 2007-2008 e le enormi difficoltà della famiglia socialdemocratica a trovare risposte univoche a livello comunitario.

All'interno di quel macro-quadro argomentativo, il saggio di Cruciani raffigura un tentativo di ragionare con gli strumenti propri della ricerca storica sulla parabola della socialdemocrazia nel periodo compreso tra la prima commissione guidata da Jacques Delors, che si insediò il 6 gennaio 1985, e fino alla fase di conclamata instabilità nelle relazioni internazionali apertasi dopo l'attentato alle Torri Gemelle. Dallo studio effettuato da Cruciani viene a galla con forza un aspetto cui la storiografia non ha sempre prestato la corretta attenzione, ossia la sostanziale incapacità della socialdemocrazia nel lavorare con efficacia e volontà a una federazione degli Stati europei così come l'aveva immaginata Delors *in primis*. Infatti, proprio per non rinunciare ad alcune prerogative nazionali, il Presidente della Repubblica francese, il socialista François Mitterrand, non ebbe problemi a sostenere la linea del Primo ministro inglese, il conservatore John Major, che prevedeva, in luogo della federazione europea, un processo di integrazione basato su tre pilastri separati tra loro, ovvero politica economica, politica internazionale e affari interni. In altre parole, Cruciani si muove su un binario quanto mai complicato, che però permette di fare luce su alcune contraddizioni intrinseche del *modus operandi* socialdemocratico: evidenziare le differenze tra le dichiarazioni pubbliche, spesso a favore di un processo d'integrazione dallo spirito evidentemente federativo, e le scelte politiche, di frequente tese a tutelare gli interessi nazionali. Per esempio, questa discrasia apparve, con tutta la sua evidenza, in occasione della ratifica tramite referendum della Costituzione europea: in Francia, malgrado il Ps avesse preso posizione pubblica a favore dell'approvazione, una parte consistente del partito, guidata da Laurent Fabius, si esprime in maniera negativa, contribuendo così alla bocciatura della Costituzione da parte dell'elettorato.

Sempre contemplando il contesto europeo, cui si aggiunge anche una specifica attenzione al mondo scandinavo, Borioni riflette sulle trasfor-

mazioni intercorse tra gli anni settanta e il post-crisi 2007-2008, ponendo l'accento su un elemento mutuato dagli studi politologici e sociali, ovvero che una delle maggiori conseguenze fu la supremazia dell'economia sulla politica. Per Borioni, questa metamorfosi ebbe proprio nella "Terza via" il suo apice, tenuto conto che questa prospettiva politica mirava proprio a costruire le giuste condizioni per lo sviluppo economico, che era ritenuto l'unica soluzione per appianare le diseguaglianze sociali¹³. In linea con questa prospettiva, lo studio di Borioni consente, inoltre, di fare luce sulle motivazioni di natura economica che spinsero i governi socialdemocratici ad accettare la globalizzazione in maniera sostanzialmente acritica. Essa avrebbe infatti garantito l'esportazione di prodotti, il che veniva salutato in maniera positiva dall'esecutivo rosso-verde guidato in Germania da Schröder, oppure di servizi finanziari, aspetto cui guardava con estremo favore in Inghilterra l'esecutivo laburista di Blair.

I quattro articoli contenuti nella sezione *Socialdemocrazia anno zero* sono certamente un tentativo di fare la storia del tempo presente della socialdemocrazia europea alla luce dei problemi e delle difficoltà incontrate da questa corrente politica nel corso degli ultimi trent'anni. Al tempo stesso, raffigurano un contributo per sviluppare una discussione extra-academica nella convinzione che questa debba progredire anche grazie a prodotti dalla conclamata natura scientifica.

¹³ Cfr. G. Berta, *Eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 11-29.